

CULTURA CULTURE DIRITTI

COLLANA DI STUDI ANTROPOLOGICI

15

Direttore

Gioia DI CRISTOFARO
"Sapienza" Università di Roma

Comitato scientifico

Mario ATZORI
Università degli Studi di Sassari

Isidoro Moreno NAVARRO
Universidad de Sevilla

Maria Margherita SATTA
Università degli Studi di Sassari

Domenico VOLTINI
Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

CULTURA CULTURE DIRITTI

COLLANA DI STUDI ANTROPOLOGICI

La collana intende contribuire a documentare la complessità della società contemporanea sia sul fronte delle specificità che delle globalità, evidenziando, attraverso contributi diversi per aree di interesse e approcci teorico-metodologici, l'intreccio tra realtà sempre più segnate da cambiamenti nelle modalità di rapporto, percezioni di vicinanza-lontananza, inclusione-esclusione, tradizione-mutamento, colti nelle loro interdipendenze nello spazio e nel tempo. La promozione di una cultura dei diritti diventa l'obiettivo cui tendere in una prospettiva di cittadinanza interculturale rispettosa di ognuno e di tutti come membri della famiglia umana.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali, dell'Università "G. D'Annunzio" Chieti – Pescara.

Lia Giancristofaro

**Politiche dell'immateriale e professionalità
demoetnoantropologica in Italia**

Prefazione di
Pietro Clemente





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1298-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2018

A mio padre

Un'analisi scientifica dei fatti non può non partire dallo studio dei contesti reali. La segnalazione della base strutturale serve a demistificare l'interpretazione aberrante del dato, proposta in condizioni di osservatori egemoni, distanti dal vissuto dei protagonisti della storia medesima.

Alfonso M. di Nola, *L'arco di rovo*

Indice

- 13 *Prefazione*
di Pietro Clemente

- 17 *Introduzione*

- 23 Capitolo I
Dinamiche professionali

1.1. Osservatori di comunità, da Pitre in poi, 23 – 1.2. Osservare i patrimoni al tempo della tradizionalizzazione della modernità, 25 – 1.3. La standardizzazione della schedatura ministeriale, 28 – 1.4. Voglia di comunità nelle società della razionalizzazione strumentale, 31 – 1.5. La tradizionalizzazione della modernità, 33 – 1.6. L'Unesco e l'obiettivo di favorire comunità plurali, 35 – 1.7. La Convenzione del 2003 e l'esplicitazione delle interdipendenze, 39.

- 43 Capitolo II
Dinamiche istituzionali

2.1. L'Unesco e il patrimonio come attivatore di responsabilità popolari, 43 – 2.2. Le Liste come esercizio pubblico di riflessione, 45 – 2.3. La Convenzione di Faro e il protagonismo delle comunità, 47 – 2.4. Il patrimonio immateriale e la tradizione di studi demoetnoantropologici, 51 – 2.5. Inflazione patrimoniale tra macro e microprocessi, 54 – 2.6. Flussi patrimoniali e professionalità inesprese, 56 – 2.7. La situazione italiana tra spazi pieni e spazi vuoti, 57.

- 61 Capitolo III
Dinamiche di mediazione e facilitazione

3.1. Il patrimonio culturale sotto una campana di vetro?, 61 – 3.2. Patrimonio, complessità e contesti di superdiversità, 64 – 3.3. Il ruolo delle ONG nei processi di etnografia collaborativa, 67 – 3.4. Spunti utili per la cooperazione nel patrimonio immateriale, 69 – 3.5. Rifiutare la pratica

collaborativa o accettare la sfida?, 72 – 3.6. Per una etnografia delle istituzioni: dalla critica all'interpretazione, 74 – 3.7. Antropologia applicata: dal *peace-keeping* all'*heritage-making*, 76.

79 *Bibliografia*

Prefazione

PIETRO CLEMENTE*

Per me che ho fatto ricerca su temi di antropologia dell'Italia dagli anni '70, e che per molti anni mi sono occupato di tradizioni popolari, la presenza negli anni 2000 di alcune importanti leggi — che vengono dall'Europa e dal mondo e che hanno al centro temi di cultura popolare — è stata una novità significativa.

Nel 2000 la Convenzione Europea del Paesaggio, nel 2003 la Convenzione Unesco sul patrimonio culturale immateriale, nel 2005 la convenzione europea di Faro. Ci ho trovato cose nuove e importanti, dalle quali ho anche imparato qualcosa di nuovo. Ora, c'è chi pensa che tutto quello che viene dagli organismi internazionali sia prodotto dai servizi segreti americani o dal capitalismo e dal neoliberismo, ma è invece evidente che la forza che i popoli e le società locali che si emancipano sono capaci di esprimere riesce spesso ad essere espressa negli spazi del diritto internazionale che, essendo meno direttamente coinvolti dalla politica di breve momento, sono spazi quasi “liberati” e prospettano spesso il meglio delle culture di ricerca. L'ho imparato dagli studiosi del diritto internazionale, che connettono tutta la legislazione sul patrimonio e la salvaguardia con i trattati internazionali successivi alla seconda guerra mondiale, e quindi con l'impegno contro le guerre, contro le distruzioni di beni, in favore del rispetto tra le culture.

In quelle tre convenzioni, non c'è il fruscio corruttore dei dollari o dell'euro, ma il dolore delle guerre, l'impegno per la pace e la lotta delle popolazioni per i propri diritti. Tutte le convenzioni internazionali hanno una gestione difficile e complessa, creano burocrazie, sono minacciate da interessi anche politici di basso profilo da parte degli stati membri, ma sono nuovi terreni di apertura e di battaglia

* Pietro Clemente è presidente onorario di Simbdea e già professore di Antropologia culturale, Università degli Studi di Firenze.

per le culture e per la loro pluralità e capacità di trasmettersi oltre l'unificazione mondiale.

Io trovo che in queste leggi ci sia, per esempio, l'eredità delle lotte dei nativi americani per il rispetto, per la restituzione di alcune terre, per una museografia gestita dal basso, e così anche per le popolazioni indigene dell'America latina e di quelle dell'Oceania, dell'Asia e dell'Africa. Sono terreni avanzati che connettono noi, antropologi italiani, ad un mondo difficile, in cui la linea della pace e della pluralità culturale può essere potenziata, in un contesto mondiale in cui rischia di essere spazzata via. Non è affatto utile che voltiamo le spalle a queste Convenzioni, faremmo un piacere a chi non vuole cambiare e vuole mantenere il potere. Non è un caso che, in Italia, la cosiddetta *Convenzione di Faro* (2005), la quale favorisce la nascita di organismi dal basso che si occupano della cura e della salvaguardia di aspetti del patrimonio culturale e che sono pubblicamente riconosciuti, tardi tanto ad essere ratificata. Forse la nascita di comunità di eredità non piace ai detentori del potere istituzionale.

Al di là di questo, l'approccio che viene suggerito dalle Convenzioni è basato sul primato dei soggetti collettivi, sulle comunità, sui gruppi, sugli abitanti, sui portatori di tradizioni. Non siamo noi studiosi a doverli rappresentare, a qualcuno questo non piace perché teme che le comunità non siano in grado di gestirsi se non in modo corporativo, egocentrico, irrazionale: una pesante implicazione per chi, come noi, investe gli studi sulla gente e la sua attività culturale. Io credo che dare alle comunità, ai soggetti e agli attori sociali il ruolo di protagonisti dei propri diritti sia non solo una ovvietà giuridica, ma anche un'occasione per gli antropologi di sperimentare il loro sapere in nuovi contesti collaborativi. Sta a noi aiutare le comunità e dividerne i percorsi, anziché guardarle come concorrenti o giudicarle moralmente.

Esistono esperienze importanti in questo senso, dove davvero abbiamo mostrato di poter avere un ruolo nel riconoscere e rafforzare potere e risorse delle culture locali, che è una sorta di segreta missione etica del nostro lavoro. Quello antropologico con le culture locali diventa un "setting" nuovo, da sperimentare e scoprire, aperto e diverso da quello che io praticavo nelle mie ricerche negli anni '70 e '80. Dobbiamo costruirci come mediatori culturali non solo verso le nuove realtà migratorie, ma anche verso le comunità locali che intervengono nel voler salvaguardare la loro vita culturale.

Questo libro avvia un progetto in questa direzione, mostra le connessioni storiche tra i vari momenti dell'antropologia italiana, indica come fare tesoro di un sapere critico e anche di un'ampia competenza di campi e di ricerche e, al tempo stesso, ne suggerisce una trasformazione e una nuova attualità nei contesti aperti dalla globalizzazione e dalla domanda delle comunità patrimoniali di essere protagoniste.

Introduzione

Le infinite discussioni su un futuro lavorativo, che per i giovani antropologi italiani è incerto e sfuggente, mi hanno spinto a proporre la presente lettura, pensata per gli specializzandi in Beni Culturali e per chiunque voglia conoscere meglio il nuovo profilo che per l'operatore demoetnoantropologo si configura nelle politiche del patrimonio immateriale.

Ovviamente, l'identità professionale degli antropologi culturali in Italia è consistente quanto variegata, e non tutti i demoetnoantropologi sono coinvolti dalle politiche del patrimonio immateriale. Il più importante punto di riferimento per questa scienza, in Italia, è rappresentato dai demoetnoantropologi accademici, i quali sono impegnati nella ricerca scientifica e nella formazione di varie figure professionali, tra cui quella degli antropologi. Anche nel caso dei demoetnoantropologi accademici, non tutti sono interessati alle politiche del patrimonio immateriale, le quali altresì possono essere approcciate in chiave molto critica. Nell'università italiana, il nostro settore scientifico-disciplinare usa l'acronimo MDEA (Materie DemoEtnoantropologiche) e conta un numero esiguo di strutturati, in confronto agli altri raggruppamenti scientifici oppure al resto d'Europa. Nonostante questo numero esiguo, all'interno degli accademici DEA esistono molte specializzazioni: per esempio, l'antropologia medica e delle politiche del corpo, l'antropologia politica e delle istituzioni, l'antropologia del linguaggio e della comunicazione, l'antropologia della famiglia, l'antropologia economica, l'antropologia della religione, l'antropologia dell'arte e delle attività espressive, l'antropologia per la scuola e, appunto, l'antropologia del patrimonio culturale, oggetto della presente trattazione.

L'antropologia del patrimonio culturale si occupa di museografia nel senso più ampio e delle capacità che le società contemporanee hanno attivato nella conservazione di alcuni particolari elementi del passato, le cosiddette "tradizioni popolari". Certamente un libro, meno che mai il presente, può bastare a definire ciò che noi antropologi

culturali siamo e come la nostra funzione sociale venga riconosciuta, direttamente e indirettamente, dalle leggi nazionali ed internazionali. Tuttavia il nostro discorso, pur essendo molto specialistico, settoriale e calato sulla realtà italiana, può contribuire a precisare qualche concetto utile non solo per gli antropologi del patrimonio culturale, ma anche per le materie demoetnoantropologiche nel loro insieme.

Abbiamo detto che il numero degli strutturati nelle università italiane è esiguo e, pur essendo auspicabilmente destinato a crescere, non è dilatabile a dismisura. Il settore che, infatti, oggi assorbe gli antropologi è la “libera professione” che, come vedremo in seguito, può essere esercitata da quanti sono in possesso di una laurea specialistica, un dottorato o una specializzazione post-laurea in DemoEtnoantropologia. Io stessa provengo da questa filiera professionale e, prima di entrare nei ruoli dell’università, ho lavorato per oltre dieci anni come demoetnoantropologa con la Partita Iva. Queste professionalità, oltre a lavorare nella consulenza professionale, possono essere inquadrare come dipendenti delle ONG in molti settori specifici, che vanno dagli interventi per lo sviluppo sostenibile all’antropologia del fenomeno migratorio e alla mediazione interculturale (Stocchero 2012).

La professionalità è disciplinata dalla Legge 4/2013, la cosiddetta *legge sulle professioni senz’albo*. Si tratta della normativa che inquadra l’attività di un’ampia gamma di professionisti (per esempio, i consulenti in materie tributaristiche, aziendalistiche, condominiali, sociologiche e antropologiche) i quali, per le peculiarità del loro lavoro, non sono inquadrabili negli ordini e collegi esistenti in Italia, come l’ordine degli avvocati, dei giornalisti, dei medici, degli psicologi, dei commercialisti, dei geologi, degli architetti, dei farmacisti, degli assistenti sociali. Nel nuovo Millennio, nuove attività economiche specialistiche e rilevanti si sono sviluppate ad opera di nuove categorie di professionisti, ma non è stato possibile creare ulteriori ordini e collegi professionali; perciò, attraverso una Legge che disciplina quanti sono rimasti, appunto, “senz’albo”, si è trovato il modo per regolamentare le loro prestazioni di servizi o le loro opere a favore di terzi, esercitate prevalentemente mediante lavoro intellettuale o comunque con il concorso di questo (Legge 4/2013, art. 2).

La Legge 4/2013 impone a queste nuove categorie di professionisti di evidenziare, in ogni documento e rapporto scritto con il cliente, il riferimento alla medesima, la quale tutela non solo il professioni-

sta, ma anche e soprattutto la sua committenza e la fiducia che essa ripone nelle qualità del professionista. In mancanza del rispetto di tali disposizioni, chi eroga le prestazioni può essere sanzionato ai sensi del Codice del Consumo (Decreto Legislativo 2006 del 2005), in quanto responsabile di una pratica commerciale scorretta nei confronti del “consumatore” o committente dei lavori, con una sanzione amministrativa pecuniaria calcolabile a seconda della gravità e della durata della violazione (Legge 4/2013, art. 3). Insomma, come accade per le professioni con l’albo, anche l’esercizio della professione non ordinistica è fondato sull’autonomia, sulle competenze e sull’indipendenza di giudizio intellettuale e tecnica, nel rispetto dei principi di buona fede, della correttezza, dell’affidamento, della specializzazione dei servizi e della responsabilità del professionista (Legge 4/2013, art. 4), secondo il complesso ethos di diritti e doveri che contraddistingue ogni professionista. Anche nel caso dei “senz’albo”, la professione può essere esercitata in forma individuale, in forma associata, societaria, cooperativa o, come abbiamo detto, nella forma del lavoro dipendente (Legge 4/2013, art. 5).

Per promuovere le necessarie forme di garanzia a tutela degli utenti (per esempio, la pubblicazione di Liste professionali e l’attivazione di sportelli a cui i committenti delle prestazioni professionali possano rivolgersi in caso di contenzioso con i singoli professionisti), la Legge 4/2013 chiama in causa le Associazioni Professionali (art. 2). Dunque, le Associazioni Professionali sono fondamentali, perché forniscono informazioni generali sull’attività professionale che hanno per oggetto e sugli standard qualitativi che sono richiesti agli iscritti, tra cui il costante aggiornamento metodologico e disciplinare. I committenti, insomma, possono contare sulla “professionalità” della prestazione erogata da un consulente che, iscrivendosi ad una o più Associazioni Professionali, si impegna a non violare i codici di condotta delle Associazioni stesse e a migliorare continuamente le proprie competenze teorico-pratiche. Anche se il professionista non può essere obbligato ad iscriversi ad un’Associazione Professionale, l’iscrizione è indispensabile per il raggiungimento di quegli “standard qualificanti” secondo la Direttiva 1998/48/ del Parlamento Europeo, la quale prevede una procedura d’informazione nel settore delle regolamentazioni tecniche e delle regole relative ai servizi della società dell’informazione. Il professionista non iscritto ad un’Associazione Professionale, insomma,

è comunque obbligato a fornire servizi dello stesso livello di quelli offerti dai professionisti iscritti alle Associazioni, e la necessità di mantenersi aggiornato attraverso un confronto plurale e costante coi colleghi del medesimo settore professionale lo spingerà ad aprirsi, realizzando quel mutuo scambio di esperienze e di punti di vista che è indispensabile per ogni professionista.

In Italia, le Associazioni Professionali dei DemoEtnoantropologici si sono riorganizzate ai sensi della Legge 4/2013, adeguando il proprio statuto, la propria struttura, i propri profili professionali, le proprie capacità formative e il proprio codice deontologico: citiamo per esempio la SIAC (Società Italiana degli Antropologi Culturali), la SIAM (Società Italiana di Antropologia Medica), la SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata), la SIMBDEA (Società Italiana per la Museografia e i Beni DemoEtnoAntropologici) e l'ANPIA (Associazione Nazionale Professionale di Antropologia Italiana).

Come abbiamo preannunciato, il nostro discorso si concentra sull'antropologia dei patrimoni o, meglio, sulle recenti dinamiche professionali della demoetnoantropologia che si dedica in modo specifico allo studio del patrimonio culturale ed alle relative attività. Nonostante la presenza in campo delle Associazioni, una delle quali specificamente dedicata all'antropologia del patrimonio culturale (la SIMBDEA), gli antropologi del patrimonio culturale inquadrabili come "professionisti" oggi, in Italia, soffrono di un basso indice di contrattualizzazione. Le comunità e gli Enti, infatti, quando programmano interventi nel campo delle cosiddette "tradizioni popolari" e nel nuovo campo del "patrimonio immateriale", tendono a non rivolgersi all'operatore demoetnoantropologo. Questo accade non per una mancanza di visibilità di questa professione, ma perché per le comunità risulta, nell'immediato, più efficace una valorizzazione materialistica e spettacolare delle "tradizioni", dunque preferiscono contrattualizzare costumisti teatrali, registi ed esperti di marketing. Tuttavia, le politiche nazionali e internazionali per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, recepite dall'Italia, ritengono che approcci di questo tipo siano finalizzati allo sfruttamento o all'imbalsamazione delle culture locali e che, per questo motivo, impediscano la loro trasmissione culturale creativa e sostenibile, stimolando semmai l'insorgenza di conflitti e sperequazioni economiche. Solo la collaborazione con formatori e professionisti di alto